

ODIARE L'ODIO?

21 giugno 2020 Ideologie confusionarie producono politica confusa

Se si dovesse indicare un piccolo accadimento del nostro tempo capace di simboleggiarne in modo paradigmatico la temperie culturale, si potrebbe ricorrere alla pubblicazione del recentissimo libro di Walter Veltroni, dal titolo "Odiare l'odio".

Secondo una recensione del libro: "L'odio è la malattia sociale del nostro tempo, stravolge coscienze e rapporti umani, si impadronisce delle nostre parole, è il grande incubatore della violenza. Il nuovo libro di Walter Veltroni è un viaggio nell'universo dell'odio che parte da un passato a cui dobbiamo impedire di ritornare (il ventennio fascista, gli anni di piombo) per approdare a un difficile presente segnato da una decrescita tutt'altro che felice, dalla mancanza di prospettive per i giovani in un Paese di vecchi, dalla paura di un futuro in cui a lavorare saranno le macchine e ad accumulare profitti i giganti tecnologico-finanziari. È questo il terreno di coltura di un odio alimentato e amplificato dai social, in cui le parole diventano pietre per colpire, non solo metaforicamente, chi è diverso per etnia, per religione, per inclinazioni sessuali, per opinioni politiche, chi è debole, chi appare come una minaccia o come un capro espiatorio. L'odio sembra una valvola di sfogo, ma in verità ci rende schiavi, ci impedisce di comprendere la realtà, ci fa sentire più soli e infelici. E fa vacillare la democrazia. A chi semina odio e paura bisogna rispondere con il linguaggio della ragione e della speranza. "Se noi che odiamo l'odio troveremo le parole giuste, allora la libertà avrà un futuro. E nel futuro ci sarà libertà."

Magnifico discorso, politicamente corretto cioè condivisibile da chiunque perché non attacca nessuno che sia individuabile. Dando per scontato che Veltroni non abbia maturato questa ideologia recentemente, ma fosse già introiettata, questo approccio ideologico spiega molto del percorso politico di Veltroni, che ha fortemente contribuito a smantellare la carica emotiva di quello che un tempo era il Partito Comunista Italiano e si è trasformato nel Partito Democratico; un po' come passare dal rosso della bandiera che eccita un toro al bianco delle fasce di un neonato.

Non odia o chi non ha mai sofferto, o non ha mai subito nessuna forma di violenza e oppressione, o chi è passato attraverso l'odio per trasformarlo in volontà positiva di agire. In effetti quando il nominare dirigente di quello che un tempo era il Partito degli sfruttati il figlio di un Direttore di Telegiornale fu visto dal basso come una adulterazione del Partito (un tempo il termine usato era "imborghesimento") si era nel giusto, e forse è anche per questa ragione che oggi chi è in basso non ha più voce in politica.

Si parla sempre di "pari opportunità" fino a chiedere una quota obbligatoria del 50% di donne ai vertici delle aziende; perché allora non avere in Parlamento, che è uno dei massimi organi di vertice, una quota obbligatoria di parlamentari provenienti da famiglie povere identica alla percentuale di famiglie povere? Se le famiglie a reddito inferiore alla media sono il 50%, ed è così, allora il 50% dei parlamentari deve provenire da famiglie con reddito inferiore alla media; queste sono le pari opportunità previste dai costituenti. E questo ridarebbe al basso la parola, scomparsa con il vecchio PCI.

Probabilmente il titolo del libro è stato suggerito a Veltroni – come di solito accade – dai dirigenti della casa editrice, i quali erano ovviamente ben lungi dal decodificarlo nel significato che segue, ma sicuramente volenterosi di codificarlo nel significato esposto nella recensione; un trucco sottilissimo, perché uno dei modi per depotenziare le ideologie avversarie è non citarle mai.

Della stessa tattica fa parte la scelta di parlare di "odio" nel senso più generale possibile, attribuendo poi al tutto il giudizio valido per una parte; perché esiste un odio giustificato e un odio

ingiustificato; esiste un odio spontaneo e uno elaborato. Se la finalità è quella di arginare un certo sentimento dell'odio, generico e parolaio, socialmente sempre più diffuso, è però discutibile la via prescelta. Infatti, odiare l'odio, per un verso, è una contraddizione di carattere logico, mentre, per altro verso, è una impossibilità esistenziale.

È una contraddizione di carattere logico, perché nel momento stesso in cui si odiasse l'odio, bisognerebbe, per fedeltà all'imperativo, odiare anche il proprio odio per l'odio, il che non solo annullerebbe l'effetto dell'odio, ma darebbe il via ad una catena di odii che si propagherebbero senza fine. E da questo punto di vista, si resterebbe vittime del celebre paradosso logico – proposto da Epimenide di Creta – detto “del mentitore”: tutti i cretesi mentono; io sono cretese; quindi mento anch'io; ma allora non è vero che tutti mentono; quindi neanche io mento, allora è vero che tutti mentono; e così via.

E' una alternanza indecidibile: se dico la verità, allora è vero che tutti i cretesi mentono, ma, siccome io stesso sono cretese, allora anche io mentisco; ma, se mentisco, non è vero che tutti i cretesi mentono, e allora io dico la verità.

Insomma, non se ne esce, se non modificando le proposizione e inserendo nel sistema delle proposizioni menzionate, un elemento esterno del tipo “tutti i cretesi mentono, tranne me”. Qui l'errore è in chi usa il linguaggio, che vuole esprimere un concetto in realtà molto complicato usando parole troppo semplici e quindi inadeguate; gran parte dei paradossi apparenti sono dovuti a errori di questo tipo.

Allo stesso modo, se odio l'odio, debbo odiare anche il mio odio per l'odio, ma se questo accade, il mio odio per l'odio sarà neutralizzato e io non potrò più odiarlo. Odiare l'odio rappresenta perciò una forma di indecidibilità logica – perché se odio, non potrò più non odiare e se non odio, dovrò odiare – e paralizzante.

In secondo luogo, odiare l'odio è una impossibilità esistenziale, perché è semplicemente contraddittorio, per evitare un omicidio – che può essere una espressione di odio – invitare qualcuno ad ammazzare il possibile autore prima che costui consumi il delitto – dando mostra di odiarlo meglio e prima della consumazione. Anche se si potrebbe dire che invece è espressione di amore verso la vittima; perché ad ogni odio si accompagna sempre un amore; gli odii più forti infatti si provano verso chi distrugge ciò che amiamo, e in tal caso chi può dire che siano ingiustificati?

Perché tutto questo lungo discorso? Per dire, non semplicemente, che se oggi l'odio parolaio sembra socialmente imperversare è probabilmente anche perché si hanno idee molto confuse su cosa esso davvero sia e su quali siano i rimedi per arginarlo: e il titolo del libro di Veltroni, e l'ideologia sottesa, lo dimostra in modo emblematico.

In proposito, credo si debbano prendere le mosse da un celebre ma dimenticato verso di Terenzio, che recita “sono un uomo e credo che nulla di ciò che è umano mi sia estraneo”.

Nulla. E dunque anche l'odio. Nessuno di noi, assolutamente nessuno, può considerarsi esente anche da questo sentimento oggi a parole tanto deprecato ma nella realtà tanto diffuso; e se lo fa è solo perché è stato così fortunato da non aver mai sofferto abbastanza. Dubito assai che una donna che ha perso il fratello a 14 per distrofia, e a cui a 38 anni comunicano che ha la stessa malattia, e si trascina per 25 anni con handicap crescente, non provi odio verso la distrofia, verso l'Universo o verso chiunque altro le appaia come responsabile; chi dei lettori può onestamente affermare che non proverebbe lo stesso sentimento? Illogico, certo, ma da quando i sentimenti sono logici?

La cosa stupefacente è che qualcuno si stupisca che una forma di odio sembra alligni oggi (come ieri) in modo non troppo velato anche nell'animo dei parenti delle vittime di gravi reati; affermando che sono coloro che hanno sperimentato sulla propria pelle gli effetti dell'odio; se così fosse allora ogni grave reato sarebbe dovuto all'odio di chi lo compie, ma questa affermazione è pesantissima di conseguenze.

Si pensi alla terribile strage accaduta dodici anni fa presso lo stabilimento torinese della ThyssenKrupp e che costò la vita a sette operai, letteralmente bruciati vivi. La condanna a cinque anni di reclusione per omicidio colposo, divenuta esecutiva non ha neanche condotto i due manager in carcere. E la madre di una delle vittime afferma di essere molto arrabbiata a causa della mitezza della condanna e "pretende" che il carcere sia proprio carcere e non semplici arresti domiciliari; dubito che esista una sola madre, fra le lettrici, che se suo figlio fosse bruciato vivo non chiederebbe una pena molto pesante per i colpevoli! In questo caso la richiesta di giustizia è la trasformazione dell'odio, ma chi potrebbe asserire che tale odio sia non giustificato?

Analogamente, non è raro il caso in cui genitori o congiunti di vittime di reati pretendano addirittura di sindacare l'esatta entità della pena inflitta al colpevole – nove anni invece di undici, per esempio – lamentando che in tal modo il loro caro "è stato ucciso una seconda volta" (espressione ormai inflazionata dai giornalisti). Anche qui, chi non li approverebbe se fosse nei loro panni e nello stesso caso? Odio e voglia di giustizia diventano difficili da separare.

La legge in Italia viene amministrata in nome del popolo italiano, e quindi le pene "dovrebbero" essere quelle che il Popolo italiano infliggerebbe, e su questo si dovrebbero scrivere volumi. Anzi, si potrebbe far e un sondaggio (elaborando un campione statisticamente significativo) tra le madri di operai morti sul lavoro, chiedendo loro: "Quanti anni infliggereste ai due dirigenti della Thyssen?". Tale funzione di rappresentanza dovrebbe essere svolta dal Parlamento; quando non lo fa, e non lo fa sempre più spesso, è un Parlamento che funziona male perché non è più rappresentativo del Popolo.

Ora, pur esercitando la massima comprensione possibile per il dolore inflitto ai parenti da un reato grave come l'omicidio, è chiaro che nell'animo di costoro alberga il germe di un sentimento totalmente differente da quell'odio che condusse all'efferato delitto (che sia forse questa, filosoficamente, l'impronta della giustizia?).

In altre parole, se si intende condurre una vera campagna morale e sociale contro il diffondersi dell'odio senza alcuna discriminazione, ne segue che occorre anche stigmatizzare la carica di odio che alligna nel cuore di chi, essendone stato vittima, tende a ripagare il male subito; e questo è quel che si fa nel libro di Veltroni, affermando che odio chiama odio; il che è verissimo, perché all'odio (se c'è) del reato segue l'odio delle vittime, che dura fino a che giustizia non viene fatta. Certo, oggi questo discorso ha due facce, perché si trasforma in un generico buonismo verso i colpevoli e criticismo verso le vittime.

In realtà il diritto penale dovrebbe essere sempre calibrato sulle aspettative delle vittime, che siano razionali ed equilibrate. Vale a dire che non occorre cercare la purificazione sociale dell'odio, che non sarà mai possibile, ma partire da chi sappia contenere il proprio desiderio, a volte ossessivo, di vendetta (carico di odio e umanamente comprensibile) e inserirlo nel perimetro di una giustizia (priva di odio per definizione, per non esserne accecata) che potrebbe sanzionare in modo persino più duro di quanto richiesto dalle vittime; una giustizia che si collochi insomma nella prospettiva della gestione dell'odio per tutte le vittime di quel tipo di reato e prolungato nel tempo, il che include anche la pietà per l'intero genere umano, nessuno escluso (neppure i colpevoli).

In questa ottica i manager della Thyssen, che hanno compiuto un calcolo probabilistico confrontando il rischio penale e il vantaggio economico, avrebbero dovuto essere condannati a una pena che modificasse ampiamente tale calcolo rendendo molto più probabile una condanna pesantissima. Nessun odio, solo la consapevolezza che una condanna a cinque anni di arresti serali, per una strage, viene messa dai manager sul piatto di una bilancia che ha sull'altro piatto gli aumenti retributivi ottenuti, che così vincono; e quindi la pacata scelta di condannarli all'ergastolo sarebbe stata ben più adeguata a spostare l'ago della bilancia.

Perché chi attacca l'odio in quanto tale, confonde completamente piani diversi. Se Joseph Ratzinger ha scritto: "Nessuno ha il diritto di giudicare gli altri, ma ciascuno ha il dovere di migliorare se stesso", siamo d'accordo con lui, che però si riferisce al giudizio inteso come pretesa di essere nel pieno della ragione e non avere nessuna colpa. Ma i tribunali continuano e continueranno ad esistere, e il tribunale esiste perché ha il diritto di giudicare in un certo quadro legislativo. Quadro che perdura finché non viene sostituito da un altro, in cui magari saranno i giudici ad essere giudicati per le loro sentenze; come è accaduto per il processo di Norimberga.

L'ideologia anti-odio di Veltroni è in realtà assai confusa, perché assume un tipo di odio molto particolare, quello parolai scritto sul web, come rappresentante dell'odio in generale; e mentre lo attacca paradossalmente lo stimola, in una mescolanza di vero e falso da cui fa emergere solo un senso di vanagloria per chi può vantarsi di combattere l'odio, senza però discutere le diverse ideologie che lo alimentano.

Si vuole eliminare l'odio lasciando immutato il terreno di coltura dove l'odio cresce, e questo è tipico di colui che in tale terreno neanche si sporca i piedi, perché ha avuto la fortuna di una vita protetta sempre dalla parte dei vincenti. Sicuramente ci si sente dalla parte dei buoni affermando che a chi semina odio e paura bisogna rispondere con il linguaggio della ragione e della speranza, ma si dimentica totalmente che anche l'ideologia antitetica può appellarsi alla ragione e alla speranza, affermando con pacata ragionevolezza molto spesso l'opposto.

Se si vuole che il passato non torni occorre impedire che si ripeta quanto nel passato ha generato quello di cui si vuole evitare il ritorno. Ad esempio se si vogliono evitare i conflitti tra etnie in Europa che hanno facilitato la seconda guerra mondiale occorre evitare che vi siano minoranze etniche che vivono in un territorio e che vogliono governarlo secondo i loro interessi. L'elenco delle minoranze presenti nell'Europa Centrale, ognuna delle quali afferente a un altro Stato, sarebbe lungo; è interessante notare che dopo la fine della guerra tutte queste minoranze erano pressoché scomparse, anche troppo spesso perché annientate con la violenza. Gli italiani d'Istria sono dovuti fuggire tutti, e oggi l'Istria è occupata da altra etnia; idem per i tedeschi dei Sudeti, o di altre enclavi germaniche.

Coloro che contro i conflitti, per il cui incendio essi stessi accumulano combustibile, invitano a combattere l'odio che quel combustibile alimenta ricordano i bambini che, per non farsi vedere, si coprono gli occhi con le mani. Forse a coloro andrebbe ricordato che non esiste un solo caso in cui creare o mantenere la democrazia non abbia richiesto un odio trasposto in azione, perché chi combatte, chi rischia la vita, chi muore, deve odiare abbastanza per poter combattere; ad armi ferme, a delinquente ammanettato, allora l'odio si ferma e subentra il freddo ragionamento. L'odio può voler picchiare un ladro, due settimane di prognosi, il freddo ragionamento del giudice lo condanna a tre anni di carcere, e se è povero in genere se li fa in cella.

Dobbiamo prima definire, quando parliamo di odio, di quale odio parliamo. Odio di chi, verso chi, per quale ragione; e soprattutto dobbiamo analizzare freddamente la questione, senza farci distrarre da sentimenti che sono scontati quanto inevitabili.

La tempere culturale confusionaria veltroniana non è personale, ma generale. In questi giorni si è molto parlato di “Stati generali”, ma non si può fare a meno di considerare che l’assemblea voluta da Luigi XVI non sarebbe mai passata alla storia se non avesse avuto come corollario la Sala della Pallacorda dove si riunirono i delegati del Terzo Stato per contrastare i “colleghi” della nobiltà e del clero ed accendere i fuochi della Rivoluzione; nobiltà e clero odiatissimi per i loro privilegi e il peso che imponevano al Terzo Stato.

Ma se anche ci fossero luoghi dove dare vita ad una qualche forma di contestazione degli Stati generali, e per quanto bello sia il paragone senza un chiarimento si va solo nella confusione. Perché se agli aristocratici di allora corrispondono i percettori di alti redditi parassitari per diritto di legge, e al clero corrispondono gli intellettuali anch’essi percettori di redditi protetti, a mancare sono gli esponenti dell’attuale Terzo Stato. Mancano la piccola borghesia, i piccoli professionisti oggi totalmente relegati ai margini della vita politica. E soprattutto oggi non sono concepibili Stati Generali senza il Quarto Stato degli operai, partite IVA, dipendenti a basso stipendio e precario.

Una piccola componente è presente nel Movimento Cinque Stelle, perché ha scelto molti suoi candidati quasi per autocandidatura popolare; purtroppo non ha dato sufficiente peso agli esperti che avrebbero dovuto e potuto rappresentare la riserva politica e morale destinata ad innervare la Repubblica e farle compiere un salto in avanti capace di traghettarla dalle secche della crisi ad una fase di recupero e rilancio.

Certo, non sono mancati i rappresentanti della borghesia, quella classe allora l’unica e produttiva e che avesse voce in capitolo che tanta spinta diede alla Rivoluzione Francese e che nel corso del secolo seguente è stata affiancata e sorpassata dagli elementi più preparati del Quarto Stato, che negli ultime decenni un combinato disposto di intelligenti discriminazioni ha di fatto estromesso da ogni ruolo men che operativo.

Si tratta di assenze destinate a trasformare gli Stati generali nella trita e ritrita passerella, avviata per rinvigorire la popolarità mediatica e social del Presidente del Consiglio di turno. Resta da capire come si impiegherà il nuovo pieno di popolarità se non si potrà contare su un Quarto Stato deluso, fortemente indebolito e che ha perso tutti i suoi valori di riferimento, da quello della uguaglianza economica a quelli della tradizione del proprio Paese. Ma siamo sicuri che l’attuale Quarto Stato si lascerà ancora a lungo rappresentare dalle due ali estreme da un lato xenofila e dall’altro contraria all’eguaglianza economica? Non è possibile che il tanto attaccato odio, per ora solo da tastiera, si condensi in qualcosa di più concreto? Che non può essere fermato dall’ennesimo ideologo “da tastiera”?